

ANTONIO TRAMPUS

Dalla libertà religiosa allo Stato nazione: Utrecht e le origini del sistema internazionale di Emer de Vattel

Il terzo centenario dei trattati di Utrecht porta in primo piano due questioni rilevanti per la storia europea: la prima è il tema della pace, al centro di molti eventi organizzati nel corso del 2013 e in particolari di quelli celebrati a Utrecht. Si tratta di una prospettiva che dipende inevitabilmente da condizionamenti culturali provenienti anche dalla storia dei Paesi Bassi e che interpreta la pace soprattutto da un punto di vista religioso, come atto confermativo di una tolleranza fra i culti che riverbera i suoi effetti nel lungo periodo, sino a ricomprendere la dimensione più moderna dei diritti umani.

La seconda questione legata ai trattati di Utrecht concerne fenomeni di politica internazionale legati tipicamente al contesto settecentesco e cioè anzitutto la creazione di un sistema di equilibrio europeo destinato a durare sino all'età napoleonica. Coincide non solo con le paci di Utrecht e Rastatt del 1713-1714, ma anche con il terzo centenario della nascita del giurista e filosofo svizzero Emer de Vattel, uno dei teorici e sistematizzatori del diritto delle genti più importanti per la storia della cultura occidentale, la cui opera è considerata con sempre maggiore attenzione nel dibattito attuale in quanto rappresenta un passaggio fondamentale nella definizione del diritto internazionale moderno.

Dividerò dunque il mio intervento in tre parti attraverso le quali sommariamente cercherò di delineare questo collegamento: 1) una prima parte dedicata al contesto internazionale considerato sotto il punto di vista degli assetti geo strategici della penisola italiana e in particolare del ruolo dei piccoli Stati e delle loro politiche di neutralità; 2) una seconda parte dedicata alle conseguenze della pace religiosa, in particolare l'accettazione del principio secondo cui nelle relazioni internazionali esistono anche impera-

tivi morali, sebbene secolarizzati, e non solo imperativi legali; 3) una terza parte dedicata alle ricadute di questi temi nella genesi dell'opera di Emer de Vattel.

1. *Il contesto internazionale: l'Italia dei piccoli Stati, le politiche di potenza e di neutralità*

La cosiddetta pace di Utrecht in realtà non si esaurì in un unico trattato né raggiunse tecnicamente gli obiettivi che normalmente un processo di pacificazione persegue nell'ambito delle relazioni internazionali. Accanto ai tre accordi per così dire multilaterali, di Utrecht, Rastatt e Basilea, vennero infatti siglati altri venti accordi bilaterali, attraverso forme di negoziazione che si protrassero a lungo nel tempo. Ricordiamo che al tempo dei trattati di Utrecht nel lessico politico europeo il termine *pace* manteneva ancora significati plurimi che poi sono andati perduti a vantaggio di accezioni più ristrette e tipiche dei giorni nostri. In Antico regime *pace* non significava solo una condizione di pace in opposizione alla guerra, e quindi l'obiettivo del disarmo o la vigilanza armata, ma esprimeva anche i concetti di *sicurezza*, di *conservazione* e di *tranquillità* sia nella sfera domestica, cioè interna allo Stato, sia in quella pubblica internazionale.¹ Per chi ha dimestichezza con il linguaggio politico settecentesco, *sicurezza*, *conservazione* e *tranquillità* sono poi termini destinati a ricorrere assai frequentemente nella cultura politica di quel secolo e molto più usati rispetto al termine *pace*.

È opinione di alcuni interpreti che gli accordi di Utrecht non riuscirono a dare una soluzione stabile ai problemi dinastici europei e italiani.² L'obiettivo, però, non sembrava solamente limitato alle questioni dinastiche, tant'è che anche la quadruplici alleanza del 1718, giunta a conclusione della fitta fase di negoziati avviata con Utrecht, non sancì una vera e propria forma di equilibrio politico ma piuttosto un sistema di sicurezza collettiva.³ È vero

1. I. Schmidt-Voges, *Making Peace in Early Modern Europe*, in *Peace was made here: the treaties of Utrecht, Rastatt and Baden 1713-1714*, a cura di R.E. Bruin, M. Brinkman, Imhof, Petersberg 2013, p. 51.

2. D. Frigo, *Trieste, Venezia e l'equilibrio italiano nel Settecento: uomini, territori, traffici*, in *Trieste e l'Adriatico: uomini, merci, conflitti*, a cura di D. Andreozzi, C. Gatti, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2006, p. 13.

3. D. Onnekink, *The treaty of Utrecht 1713*, in *Peace was made here*, p. 66.

invece che gli accordi maturati intorno alla città olandese produssero uno spartiacque nelle vicende della penisola italiana, e non solo di questa. Furono gli accordi di Utrecht a far sviluppare la diplomazia come istituzione politica e sociale e fu in quell'occasione, in particolare nella prima sezione del trattato fra Spagna e Inghilterra (13 luglio 1713), che venne per la prima volta **utilizzato** il concetto di *balance of power* o equilibrio di potenza in un trattato internazionale. L'espressione, menzionata per la prima volta nel 1701 da Charles Davenant nei suoi *Essays on the Balance of Power*, era riemerso con lo stesso senso nel numero del 19 aprile 1709 del periodico di Daniel Defoe «A Review of the Affairs of France», ma sarebbe divenuto di uso generale soprattutto nei discorsi riguardanti la guerra e le conferenze maturati attorno alla firma degli accordi di Utrecht.

Per quanto riguarda lo spazio italiano, con Utrecht il baricentro delle relazioni internazionali si spostava significativamente sul Mediterraneo. L'ingresso inglese conseguente alla presa di possesso di Gibilterra e di Minorca segna una nuova fase degli equilibri strategici, che attribuisce prevalenza agli interessi commerciali sull'antica politica di potenza e riflette un nuovo atteggiamento nelle politiche di controllo dello spazio atlantico.⁴ In Italia l'attenzione si concentra sulla rinuncia al dominio spagnolo sulla penisola, che era stato spesso preferito dagli italiani perché più lontano, più blando, meno accentrato e meno efficiente,⁵ e sugli Asburgo, che insediavano la nuova dinastia a Napoli. Se è vero che il regno di Napoli passava da una condizione di dipendenza a un'altra, è anche vero che proprio a partire da questo momento, con la creazione di una monarchia «nazionale»,⁶ si cominciarono a immaginare e a disegnare nuovi spazi di autonomia e di libertà.

Questa libertà veniva intesa anzitutto in termini di indipendenza e autonomia dei piccoli Stati, quali erano appunto quelli italiani, dalle grandi potenze europee. La loro sopravvivenza rilanciava il discorso sulla virtù politica di questo modello – il piccolo Stato di tradizione repubblicana – e sulla neutralità della penisola italiana. Esiste nella cultura europea una lun-

4. J.P. Bois, *De la paix des rois à l'ordre des empereurs 1714-1815*, Editions du Seuil, Paris 2003, p. 26.

5. R. Aiello, *Preilluminismo giuridico e tentativi di codificazione nel regno di Napoli*, Jovene, Napoli 1965, p. 89.

6. A. Musi, *La nazione napoletana prima della nazione italiana*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali tra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Viella, Roma 2012, p. 84.

ga tradizione che esalta la virtù del piccolo Stato, immune da politiche di potenza e quindi tendenzialmente estraneo a ogni forma di dispotismo. La neutralità era un altro importante tema di discussione e se ne era discusso già durante la guerra di successione spagnola tra Venezia, Roma e Firenze, indagando sulla possibilità di garantirla attraverso una lega fra gli Stati italiani.⁷ Fu proprio Vittorio Amedeo, avvantaggiato dall'alleanza con l'Inghilterra nell'ottenimento di vantaggiose condizioni di pace dalla Francia, a suggerire alla regina d'Inghilterra, sin dalla fine del 1712, la neutralità della penisola come condizione da porre all'imperatore affinché potesse utilizzare la flotta inglese per trasferire le truppe imperiali dalla Spagna all'Italia. Nel gennaio 1713, poi, la neutralità dei principi italiani venne richiesta anche dalla Francia e caldeggiata da Venezia: una neutralità doveva servire alla «sicurezza» del duca di Savoia, al «più sicuro riposo» della penisola e al contenimento dell'Impero.⁸

Uno specchio di queste vicende è offerto da una famosa relazione, molto citata dalla storiografia, dell'ambasciatore veneziano Carlo Ruzzini, inviato presso gli Stati Generali all'Aja e per l'occasione nominato inviato straordinario a Utrecht. Ruzzini aveva ben chiaro, durante e dopo i negoziati, che il mutamento politico più importante per la penisola italiana non riguardava solo lo spostamento dell'asse degli equilibri dalla Spagna all'Austria. Aveva capito invece che il vero protagonista nella penisola era diventato il duca di Savoia, grazie all'appoggio anti francese e imperiale dell'Inghilterra. Notava perciò come l'imperatore sentisse «al cuore altre forze più forti e più acerbe punture», sentendo in particolare «con sdegno l'invitenza del Duca di Savoia e l'appoggio che l'Inghilterra e la Francia le presta per il Vigevanasco e per quant'altre cose».⁹

I risultati ottenuti attraverso i negoziati con l'Inghilterra dal duca di Savoia, secondo Ruzzini, avevano sorpreso tutti; il duca di Savoia stesso, scambiando con la valle di Barcelonetta «molti siti e colli vantaggiosissimi

7. A. Bozzola, *Giudizi e previsioni della diplomazia medicea sulla Casa di Savoia durante la guerra di successione di Spagna*, Tip. Palatina di G. Bonis e Rossi, Torino 1914, pp. 22-24.

8. A. Bozzola, *Venezia e Savoia al congresso di Utrecht (1712-1713)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXXV, 3-4 (1933), pp. 30-39.

9. C. Ruzzini, *Relatione del Congresso di Utrecht di miser Carlo Ruzzini, Kav. e Procurator, Ambasciatore straordinario, plenipotenziario, 1713 in Venetiaantsche Berichten Berichten over de Vereenigde Nederlanden 1600-1795*, a cura di P.J. Blok, Martinus Nijhoff's, Gravenhage 1909, pp. 341-370.

mi nella vicinanza e nella sommità de' monti», aveva creato le condizioni affinché, a meno che lui stesso «volontariamente non apra le porte, pare che la Francia non possa trovar più ingresso per por piedi dentro l'Italia». ¹⁰ Si poteva sperare che almeno in parte potesse realizzarsi il disegno auspicato dalla repubblica di Venezia e cioè che il duca e la Repubblica rimanessero a vigilare, su opposti confini, sulla sicurezza della penisola trovandosi così alleati. Ma Ruzzini temeva anche che esistessero segrete mire della Francia di usare il duca di Savoia per portare nuove tempeste, che «possan nuovamente turbare e sconvolgere l'Italia» e costringere l'imperatore a misurarsi su terre, quelle della penisola, «lontane dal centro, e cadono più spesso a peso d'altri principi che di casa d'Austria». Lo inducevano a questi timori il ruolo di Eugenio di Savoia alla corte degli Asburgo, ma anche il fatto che la madre del futuro Luigi XV, anche se non ancora destinato al trono, era Maria Adelaide di Savoia.

La posta in gioco era, come si vede, piuttosto elevata: riguardava non solo il contenimento delle potenze, ma soprattutto il ruolo dei piccoli Stati che potevano costituire una barriera alla loro politica. Ruzzini ci mostra però anche come il problema dei piccoli Stati italiani e della loro sicurezza fosse in realtà di rilevanza europea, dal momento in cui acquistavano rilievo anche le posizioni della «Fiandra spagnola», cioè dei Paesi Bassi austriaci, come fattore di contenimento della Francia e dell'Olanda, che secondo Ruzzini amava più la vicinanza dell'imperatore che non quella dell'Elettore di Baviera, in quanto si trattava di un principe più capace di difenderli nei confronti del re francese. ¹¹ Un altro caso al centro dell'attenzione internazionale era quello svizzero, non solo perché lì si svolgeva una parte delle trattative legate a Utrecht, ma anche perché per effetto della pace le grandi potenze stavano riconoscendo il passaggio di un altro piccolo Stato, il principato di Neuchâtel – patria di Jean de Barbeyrac – dalla Francia alle mani degli Hohenzollern. ¹²

Nella penisola italiana i piccoli Stati maturavano così la consapevolezza del loro ruolo nello scenario europeo, o almeno cercavano di farlo. Un ruolo che, se non ancora rilevante sul piano commerciale o

10. Ruzzini, *Relatione del Congresso di Utrecht*, p. 368.

11. *Ibidem*, 367.

12. A. Bachmann, *Die preussische Sukzession in Neuchâtel-Ein ständisches Verfahren um die Landesherrschaft im Spannungsfeld zwischen Recht und Utilitarismus (1694-1715)*, Universität Zürich, Zürich 1993, pp. 193-200; W. Stribny, *Die Könige von Preußen als Fürsten von Neuenburg-Neuchâtel (1707-1848)*, Duncker und Humblot, Berlin 1998, p. 21

geopolitico, si esprimeva nell'arte della diplomazia e nei rapporti diplomatici improntati ormai al principio della rappresentanza permanente, della stabilità del protocollo e del cerimoniale, come documentava il caso della repubblica di Lucca ma anche quello piemontese.¹³ Le trattative di Utrecht e lo stesso ruolo del duca di Savoia mostravano come, a prescindere dalla grandezza territoriale dello Stato, si poteva ormai distinguere fra potenza reale e potenza relativa in base alla forza delle armi o alla forza economica e tutto ciò consentiva di rivisitare il concetto di equilibrio di potenza.

Nel caso poi della Repubblica di Venezia si trattava di mettere a frutto la politica di neutralità a lungo ricercata e difesa, soprattutto nella guerra di successione spagnola. Come scriveva Ruzzini, l'aver praticato la neutralità non significava che Venezia «doveva però restar esclusa dalla partecipazione e dall'honore di queste paci».¹⁴ Era proprio questa politica di neutralità, adottata peraltro da molti altri piccoli Stati italiani, che rischiava di essere revocata in dubbio dai nuovi assetti, e con essa il principio secondo cui dovevano essere garantiti «la sicurezza propria e la libertà comune». E proseguiva Ruzzini:

Che l'Imperatore e la Casa Austriaca di Germania, confinante ne' Stati e l'altro accompagnato dall'opinione d'antichi e vasti titoli, sia nel possesso di due preziosissimi Stati, Napoli e Milano, e che nello stesso tempo un altro principe naturale della Provincia, come il Duca di Savoia, cresca in dignità e potenza per l'ampliacione de molti stati; sono due novità grandi in se stes-
sealle [COSI?] quali possono forse succedere nuove e prossime congiunture per renderli maggiori.¹⁵

Fu così che lo stesso giorno della firma della sospensione delle ostilità fra il ducato di Savoia e la Francia, il 14 marzo 1713, venne stipulata anche la convenzione fra l'Inghilterra e la monarchia asburgica per assicurare la neutralità della penisola italiana e la limitazione dei contingenti di truppe imperiali al suo interno.

13. R. Sabbatini, *La diplomazia come strumento di autoconservazione: considerazioni sulla politica estera della Repubblica di Lucca*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini, P. Volpini, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 116-117; D. Frigo, *Principi, ambasciatori e jus gentium. L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni, Roma 1990, pp. 173-180.

14. Ruzzini, *Relatione del Congresso di Utrecht*, p. 368.

15. *Ibidem*, p. 369.

Si rivalizzava così il mito dell'importanza del piccolo Stato e della sua virtuosa neutralità come fattore di sicurezza europeo. Un mito alimentato dalla pubblicistica del tempo attraverso un'ampia propaganda letteraria e iconografica, e punteggiata da opere come quella, e già prima quella di Jean Le Clerc, sulla storia delle Province Unite e quella di Casimir Freschot, pubblicata nel 1716 e dedicata ai due delegati inglesi a Utrecht.¹⁶ All'indomani di Utrecht molti avevano ormai la netta percezione che gli equilibri europei fossero nettamente mutati lasciando emergere due spazi fondamentali, uno propriamente continentale dominato dall'Impero, l'altro prevalentemente marittimo, segnato dall'egemonia inglese e dalla prevalenza degli interessi commerciali. Dinanzi alla nuova politica di potenza basata sulla supremazia marittima e sul volume degli scambi commerciali, i piccoli Stati attraverso la loro politica di neutralità potevano così approfittare dei vantaggi derivanti dalla tradizione rinascimentale del modello virtuoso e dalla possibilità di svilupparsi commercialmente muovendosi tra gli Stati belligeranti.

Non a caso si è voluto vedere nell'ordine internazionale nato da Utrecht e Rastatt i tratti di una nuova *Constitutio Europeana*, radicalmente diversa dalla *Constitutio Westphalica* nata nel 1648 dagli accordi di Münster e di Osnabrück che si basavano su un equilibrio esclusivamente continentale.¹⁷ La pace raggiunta era una situazione nuova, non abituale, che consentiva di spostare l'attenzione dai problemi puramente politici e militari allo sviluppo di relazioni commerciali, intellettuali, linguistiche e scientifiche. Si affacciava un nuovo modo di costruire le relazioni internazionali, basato su rapporti di sociabilità, sul cosmopolitismo e sulle reti massoniche.¹⁸

Veniva così aperta anche la strada ai molti progetti di pace universale (o perpetua) ispirati proprio dai negoziati di Utrecht, a partire da quello dell'abate di Saint-Pierre. Progetti giudicati utopici e destinati ad avere poco credito nelle corti europee, ma funzionali a un ampio dibattito lette-

16. J. Le Clerc, *Geschiedenissen der Vereenigde Nederlanden, sedert den aanvang van die Republyk tot op den Vrede van Utrecht in 't Jaar 1713*, by **Zacharias Chatelain CURATORE? SE SI, METTIAMO 'A CURA'**, 't Amsterdam 1738, in particolare vol. IV, p. 737; C. Freschot, *Histoire du congrès et de la paix d'Utrecht, comme aussi de celle de Rastadt et de Bade*, van Poolsum, Utrecht 1716.

17. Bois, *De la paix des rois*, p. 57.

18. M. Béllissa, *Les cosmopolitismes du droit des gens*, Kimé, Paris 1998; P.-Y. Beaurepaire, *La République universelle des francs-maçons, de Newton à Metternich*, Editions Ouest-France, Rennes 1999.

rario e politico. Parallelamente ai progetti di pace universale veniva aperta anche la discussione attorno alla sistematizzazione e alla rielaborazione di un diritto delle genti che potesse prendere in considerazione non solo gli Stati e le potenze ma anche i popoli e le nazioni in quanto nuovi attori della politica internazionale, capaci di fondare una società universale basata sull'impegno reciproco e sugli obblighi delle nazioni.¹⁹ Il principio di reciprocità come fattore di equilibrio nelle relazioni internazionali, introdotto dall'art. 2 del trattato di Utrecht che indicava lo «*iustum Potentiae equilibrium*» come fondamento della pace e della tranquillità dei popoli cristiani, si affacciava così nelle relazioni internazionali.²⁰

2. *Il costo della pace religiosa: imperativi legali e imperativi morali*

I trattati di Utrecht rappresentarono uno spartiacque anche nello sviluppo teorico delle relazioni internazionali e in particolare del diritto delle genti. Il diritto delle genti divenne protagonista del dibattito culturale perché non si esauriva entro i confini del diritto internazionale pubblico, ma si estendeva all'analisi dei meccanismi politici e delle leggi derivanti dalla natura, ai rapporti tra le società e i popoli, al commercio, alle esperienze coloniali, giungendo a porre interrogativi sull'inevitabilità e sull'irrimediabilità dei conflitti e delle competizioni, militari, politiche, economiche e su quanto fosse effettivamente naturale per l'uomo una condizione di pace. L'ambizione diveniva così quella di costruire un sistema giuridico e politico utile a una società civile delle nazioni, a una società pacificata, pur riconoscendo che erano alla fine sempre i sovrani i soli a poter decidere su ciò che era legittimo da un punto di vista istituzionale e internazionale.

La cultura politica e filosofica sino a quel momento aveva basato l'interpretazione del diritto delle genti soprattutto sul *De iure naturae et gentium* di Pufendorf, teorico del principio di disuguaglianza fra gli Stati come condizione per la stabilità delle alleanze o in alternativa su Grozio, con il suo *De jure belli ac pacis*, fautore della naturale uguaglianza fra tutti i po-

19. E. de Vattel, *Le Droit des gens, ou principes de la loi naturelle, appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*, s.t., A' Londres 1758: vedi in particolare *Préliminaires*, libr. II cap. I e libri III e IV.

20. V. Buonomo, *Reciprocità, libertà religiosa e protezione dei diritti umani in ambito internazionale*, in *Libertà religiosa e reciprocità*, a cura di J.A. Arana Mesa, Giuffrè, Milano 2009, pp. 123-124.

poli, **idonea a** creare un *consensus gentium* necessario alla stabilità del sistema internazionale. Il contesto degli accordi di Utrecht e di Rastatt porta a un parziale superamento di questa contrapposizione e a rivitalizzare l'importanza del diritto delle genti nel sistema internazionale dei commerci.

A mediare e a rielaborare le posizioni di Pufendorf e Grozio fu anzitutto Jean Barbeyrac (1674-1744), un autore che non a caso era attento al ruolo dei piccoli Stati europei in quanto si era formato a Ginevra, era stato insegnante a Losanna e poi si era trasferito a Groningen nelle Province Unite. Già noto come traduttore e commentatore di Pufendorf, avendo tradotto nel 1706 il *De iure naturae et gentium* di Pufendorf e nel 1707 il *De officio hominis et civis*, aveva poi proseguito negli studi di diritto naturale soffermandosi su temi di carattere etico e storico, esaminati nei suoi *Traité du jeu del* 1709, *Traité de la Morale des Pères de l'Église* (1728) e poi nella *Histoire des Anciens Traités* (1739).

Nel clima degli accordi di Utrecht e nel contesto di una *Constitutio Europeana* che finiva per **conferire** nuova dignità ai piccoli Stati, sia che si trattasse di potenza in divenire, come il Piemonte sabauda, sia che rappresentassero antichi modelli di virtù e di moderazione, come la repubblica di Venezia, Barbeyrac sposta progressivamente l'attenzione dall'opera di Pufendorf a quella di Grozio. Ne consegue una traduzione del *De jure belli ac pacis* nel 1724, con l'obiettivo di creare un sistema organico di principi e di regole di condotta che consentisse un uso pratico sia di Pufendorf sia di Grozio nel nuovo scenario internazionale.

Barbeyrac era consapevole pure che una delle novità della pace di Utrecht stava nell'aver attribuito maggiore legittimità al concetto di nazione nelle relazioni internazionali, allargando il significato della parola *Stato*. Sino a quel momento il termine *État*, ampiamente in uso nelle relazioni internazionali dalla seconda metà del XVII secolo, assieme al termine *puissance*, non indicava un soggetto internazionale necessariamente proteso verso una politica estera di potenza, ma piuttosto lo Stato sovrano, sovrano nel proprio territorio, facendo dipendere quindi il riconoscimento e la legittimazione giuridico-internazionale dal requisito della sovranità nazionale e del completo controllo sul proprio territorio.

Barbeyrac, che si presentava sia come traduttore, sia come commentatore di Grozio, mirava a creare su questi nuovi presupposti un sistema organico del diritto delle genti che collegasse Pufendorf e Grozio, entrambi autori protestanti, ponendoli a servizio anche della cultura cattolica. Il suo modello di traduzione univa premesse di carattere teorico, legate alla ne-

cessità di divulgare le dottrine giusnaturalistiche, a premesse di ordine metodologico riguardanti l'utilità del diritto delle genti nel contesto dell'Europa di primo Settecento. E contribuiva così a spostare l'attenzione dal diritto naturale in quanto sistema filosofico al giusnaturalismo in quanto fonte del diritto delle genti. Contemporaneamente, Barbeyrac metteva in opera quella che è stata definita una dislocazione del pensiero di Pufendorf e Grozio dal mondo protestante verso quello cattolico, rendendo le loro teorie compatibili con le culture dello spazio mediterraneo. Questo permetteva di mettere in campo, nel diritto delle genti, un sistema capace di armonizzare i canoni della filosofia morale, cara alla cattolicità, con una teoria costituzionale (quella relativa alla stabilità interna di uno Stato) e con la politica internazionale (interessata alla stabilità del sistema degli Stati).

In questo senso il pensiero di Grozio accompagna in Italia, dopo Utrecht e grazie a Barbeyrac, «i percorsi spesso tormentati e inquieti della filosofia morale»,²¹ nel senso che riusciva a coinvolgere non solo questioni di carattere giuridico e politico ma anche etico. Attraverso Pufendorf, Grozio e Barbeyrac si diffondeva l'idea di una ragionevolezza del cristianesimo che contrastava con i dogmatismi intransigenti, utile a contrastare in una seconda fase anche i giusnaturalismi illuministi, sostenitori di un'idea naturalistica e utilitaristica di una società universale.²²

Tutto ciò spiega perché l'opera di Pufendorf e di Grozio, attraverso la mediazione di Barbeyrac, conosce dopo gli accordi di Utrecht una sempre più larga diffusione nell'area mediterranea e nella penisola italiana, soprattutto nel neonato regno di Napoli, introducendo nella cultura politica dei piccoli Stati italiani il principio del *consensus gentium*, cioè del consenso necessario di tutti i popoli o almeno del consenso necessario dei popoli più civili per costruire il nuovo sistema internazionale accanto a quello dell'*appetitus societatis*. Nella continuità della tradizione giusnaturalistica si evidenzia così una discontinuità teorica dettata dai nuovi contesti internazionali, rimarcata da molti contemporanei, come per esempio dal toscano Giuseppe Maria Buondelmonti autore nel 1751 di un celebre saggio

21. M. Bazzoli, *Il piccolo Stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1990, p. 56. Si vedano anche le pagine di Bazzoli dedicate a Vattel nell'antologia da lui curata *L'equilibrio di potenza nell'età moderna. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, Unicopli, Milano 1998, pp. 108-111.

22. Bazzoli, *Il piccolo Stato*, p. 57.

letto all'Accademia della Crusca, dedicato a un *Ragionamento sul diritto della guerra giusta*.²³

3. La pace di Utrecht come premessa dell'opera di Vattel

In questo quadro e in questi dibattiti si forma Emer de Vattel, colui che sarà destinato a detronizzare nel Settecento Grozio attraverso il suo *Droit des gens* pubblicato in oltre venti edizioni francesi, dodici inglesi, tredici americane e due italiane, per tacere di vari tentativi di traduzione destinati a rimanere senza successo. Anche Vattel proviene da un contesto particolarmente sensibile alla funzione e al ruolo dei piccoli Stati, perché nasce lui pure in Svizzera, a Neuchâtel.

Il suo ingresso nel campo delle lettere avviene precocemente e, parallelamente all'inizio della carriera politica e diplomatica come rappresentante di Berna alla corte di Dresda, comincia a scrivere vari saggi sino al *Mémoire et autres pièces concernant la création et l'objet d'une représentation diplomatique de la Cour de Dresde à Berne*, del 1747, in cui propone il passaggio del Principato di Neuchâtel dalla Prussia alla Sassonia o alla Polonia, sulla base del principio secondo cui Neuchâtel, in quanto principato libero e sovrano, godeva della prerogativa di poter compiere legittimamente questa operazione: un'idea che nello stesso anno avrebbe reso nota anche al re di Polonia inviandogli un *Memorandum* in tal senso.²⁴

Poco più di dieci anni più tardi, LASCIARE? nel 1758, Vattel pubblicava invece l'opera per la quale sarebbe diventato più famoso, il suo *Le Droit des gens ou principes de la loi naturelle, appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*. Un ampio saggio destinato a grande fortuna in Europa e nel Nord America, spesso ritenuto a torto un semplice manuale o compendio del diritto delle genti, che si presentava in

23. G.M. Buondelmonti, *Ragionamento sul diritto della guerra giusta letto nell'Accademia della Crusca*, Bonducci, Firenze 1757².

24. E. Béguelin, *En souvenir de Vattel 1714-1767*, in *Recueil de travaux offert par la Faculté de Droit de l'Université de Neuchâtel à la Société Suisse des Juristes à l'occasion de sa réunion à Neuchâtel, 15-17 septembre 1929*, Neuchâtel 1930, pp. 132-134. Cfr. anche T. Toyoda, *Vattel's doctrine of national sovereignty in the context of Saxony Poland and Neuchâtel*, in *Theory and politics on the law of nations. Political Bias in International Law Discourse of Seven German Court Councilors in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, **CURATORI?**, Brill, Leiden 2011, pp. 161-190.

realtà come un'opera sistematizzante e complessa capace di attualizzare il pensiero di Pufendorf, Grozio e Barbeyrac alla luce degli equilibri consolidati dopo Utrecht e Rastatt.

Vattel metteva a fuoco alcune questioni cruciali nel volgere della crisi dell'Antico Regime: anzitutto collegava il problema della sicurezza e della stabilità del quadro internazionale a quello della stabilità costituzionale interna di ciascun Stato. Per fare questo, puntava l'attenzione non tanto sugli Stati in quanto entità territoriali, ma sulle nazioni in quanto organizzazione politica dei popoli. Muoveva dal presupposto della naturale uguaglianza degli uomini, dei loro diritti e dei loro doveri, originati dal diritto naturale, per estendere simmetricamente questi principi alle nazioni in quanto società di uomini politicamente organizzati, da considerare esse stesse alla stregua di soggetti liberi che si confrontavano costantemente con l'involucro in cui erano racchiuse, cioè lo Stato, e traevano dallo stato di natura una serie di diritti e di obblighi uguali per tutti. Di conseguenza, il differente grado di potenza fra gli Stati non poteva attenuare questa naturale uguaglianza fra le nazioni. Per usare la metafora di Vattel, un nano poteva benissimo apparire come un gigante e una piccola repubblica non poteva essere considerata meno di un regno potente.²⁵

Per costruire questa teoria Vattel doveva fare i conti con l'intera tradizione del giusnaturalismo europeo, mettendo alla prova il sistema sorto dagli accordi di Utrecht. Grozio, a suo giudizio, presentava il limite di aver finito per ridurre il diritto delle genti ai semplici usi delle nazioni, enfatizzando un diritto delle genti volontario dipendente dal *consensus gentium* e sottovalutando invece il fatto che le società politiche e le nazioni vivevano comunque in una interdipendenza reciproca.²⁶ Pufendorf, dal canto suo, presentava secondo Vattel dei limiti in quanto aveva mantenuto la confusione fra diritto naturale e diritto delle genti. Solo un altro grande teorico del diritto naturale, Christian Wolff, aveva offerto una teoria sulla «libertà degli Stati» (*libertas civitatis*) base per la nozione di interesse rispetto agli obblighi imposti dai trattati e utile quindi al quadro delineato da Vattel. Di Wolff il nostro autore respingeva invece l'idea di una *civitas maxima*, cioè di un sistema di norme cogenti che vincolasse le nazioni secondo il diritto naturale attenuando eccessivamente la rilevanza del diritto volontario.²⁷

25. Bazzoli, *Il piccolo Stato*, pp. 61-62; Vattel, *Le Droit des gens, Préliminaires*, §18.

26. Vattel, *Le Droit des gens, Préface*, p. VIII.

27. T. Christov, *Vattel's Rousseau: jus gentium and the natural liberty of States in Freedom and the Construction of Europe: New Perspectives on Philosophical, Religious,*

Conferendo dignità alle nazioni, in quanto società di uomini insediate in un territorio e legate tra di loro da reciproci diritti e doveri, Vattel delineava così nuovi soggetti delle relazioni internazionali che andavano al di là degli Stati di Antico Regime e della politica di potenza basata sull'estensione territoriale. Il «piccolo Stato» di Vattel non era più il «petit roy» di Jean Bodin, ma diventava una «piccola repubblica», cioè un modello virtuoso utile a prevenire il dispotismo domestico e le velleità degli imperi, fattore di equilibrio nello scenario internazionale.²⁸ Nella sua diffusione e nell'uso nella penisola italiana, dove la pluralità di piccoli Stati veniva confermata e quasi rinforzata dagli accordi di Utrecht, l'opera di Vattel avrebbe alimentato opposti dibattiti: avrebbe offerto un supporto teorico e diremmo quasi ideologico alla legittimazione dell'esistenza e della sopravvivenza dei piccoli Stati, alla valorizzazione del loro ruolo nel quadro europeo e alla riflessione sulla necessità di guardare al loro ordinamento costituzionale. D'altra parte sarebbe stata utilizzata anche come teoria repubblicana e antidispotica, volta a contrastare la politica di potenza di quei piccoli Stati – come il Piemonte sabauda – che avrebbero cercato di sfruttare l'ordine internazionale di Utrecht per affermarsi come nuovi protagonisti sullo scenario europeo.

and Political Controversies, a cura di Q. Skinner, M. van Gelderen, Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 167-169.

28. M. Bazzoli, *Stagioni e teorie della società internazionale*, LED, Milano 2005, p. 392; *Polis e piccolo Stato tra riflessione antica e pensiero moderno* (Atti della giornate di studio 21-22 febbraio 1997), a cura di E. Gabba, A. Schiavone, New Press, Firenze 1997.

